



IL SILENZIO

RINO FISICHELLA

L'articolo affonda nelle dimensioni storiche e culturali di un sostantivo che riempie di significati il cammino dell'uomo, dentro se stesso e dentro le comunità d'appartenenza. Su questa piattaforma, il silenzio, intimamente apprezzabile e rigenerante, può assurgere a valore comportamentale vero e proprio. Ciò accade allorquando chi, per devozione o scelta, assume la responsabilità di servire i concittadini anche attraverso il 'mestiere' dell'intelligence. Una pratica difficile, osteggiata e spesso vilipesa, perché i silenzi che impone vengono travisati, contrastati e talvolta scherniti. Eppure il silenzio intelligente non è solo un canone di condotta ma costituisce la cifra più alta dell'impegno a operare per la sicurezza. E allora il sostantivo diviene imperativo deontologico... diviene missione.

Silenzio: una parola strana. È paradossale la condizione di chi deve parlare o scrivere sul silenzio. Da una parte permane sospesa come la spada di Damocle la sentenza di Martin Heidegger: «Non c'è chiacchiera peggiore di quella che prende origine dal discorrere o dallo scrivere sul silenzio». Dall'altra, è ugualmente forte il desiderio di parlarne per consentire che una riflessione su di esso favorisca il recupero di una coscienza circa la sua essenzialità per l'uomo contemporaneo. Impresa contraddittoria parlare del silenzio. Per doverlo esprimere lo si deve spezzare o almeno sospendere. Eppure, questa è l'unica strada da percorrere.

Cos'è il silenzio? Ognuno ne ha esperienza. Conosciamo un silenzio che divide e uno che nega; uno che crea angoscia e un altro che esprime amore; uno che rende sospettosi e un altro che fonda amicizia e comprensione. Sperimentiamo attimi di silenzio che sono freddi e glaciali, e altri che vorremmo non finissero mai tanto generano serenità e pace. Eppure queste espressioni sono solo frammenti di un silenzio più grande che tutti li ingloba e significa. È necessario risalire dai silenzi al silenzio originario.

Esiste, anzitutto, il silenzio che crea la riflessione e la sostiene. È la condizione previa di ogni attività, perché la mente possa riflettere e l'intelligenza elaborare. È l'intuizione originaria che si presenta allo spirito. È il pensiero che esiste, anche se ancora non può diventare una parola parlata. Il silenzio è una realtà, è un fatto che si percepisce semplicemente, che permette di riflettere, di esprimersi e di far ritorno su se stessi per dare significato pieno alla propria riflessione ed espressione. Il silenzio, quindi, è un evento originario, che esiste come la vita, la morte, la fede, l'amore. Forse, in qualche modo, li contiene tutti perché si identifica con il mistero stesso della propria esistenza.

Il silenzio non è una pausa dovuta alla stanchezza del parlare e non subentra quando la parola cessa di esistere. Al contrario, costituisce l'essenza di ogni linguaggio umano perché rappresenta la sua fonte originaria e il suo fine ultimo. Parola e silenzio non possono essere considerati termini opposti, come se la presenza di uno determinasse l'esclusione dell'altro; sono piuttosto due aspetti che formano il linguaggio umano come dato costitutivo della persona. Non esiste conflittualità tra silenzio e parola. Ciò che emerge, piuttosto, è l'unità profonda e la complementarità, dove il silenzio ha una priorità temporale e ontologica. Non esisterebbe alcuna parola senza silenzio. Alla stessa stregua, non si avrebbe un vero silenzio senza sospensione della parola. La parola trova nel silenzio il suo contesto vitale più coerente. L'atto con il quale si pronuncia la parola mette di per sé fine al silenzio; eppure, la parola pronunciata ritorna e rimane nel silenzio per ottenere il suo senso completo. Una parola interrotta o sovrapposta a un'altra non sarebbe completa e mancherebbe di senso. Sarebbe sottoposta a diverse interpretazioni e, inevitabilmente, diventerebbe equivoca. Saremmo solo in presenza del 'rumore', una parola anonima e impersonale, priva di un referente e, quindi, irresponsabile.

Una parola per essere completa, cioè pienamente significativa, ha bisogno del silenzio che la origina e la contiene imprimendo sempre nuove forme. La parola, insomma, senza il silenzio sarebbe orfana, mancherebbe di profondità e si disperderebbe nel superficiale, nell'indicativo, senza poter sostenere il rapporto interpersonale. Il silenzio costituisce per l'uomo anche la condizione per esprimere la propria libertà e per sperimentare se stesso come una persona libera. Il silenzio, infatti, suscita reazioni contrastanti: non si sa del perché del silenzio e neppure cosa ci sarà dopo il silenzio. Essere sospeso nel silenzio obbliga a dover scegliere. Situazione drammatica, perché ognuno potrebbe realizzare o annientare se stesso. È solo la libertà che permette al silenzio di divenire movimento verso la parola o staticità ferma in se stessa. Se è vero che il silenzio realizza l'uomo nella parola, è anche vero che lo può annientare se permane sempre e solo nel silenzio. In questo contesto diventa significativo il richiamo del libro di Ooelet: «C'è un tempo per parlare e un tempo per tacere» (Qo 3,7; cfr. Sir 20,1-8).

La Bibbia ha fatto del silenzio un *leitmotiv* nel parlare di Dio. È suggestiva l'espressione del teologo ebraico André Neher: «Il silenzio costituisce il paesaggio della Bibbia». Per alcuni versi si potrebbe anche affermare che la Bibbia è il libro del silenzio di Dio. Abbiamo ellenizzato troppo il 'logos' per comprendere ciò che esso esprime veramente nel pensiero biblico. Lo ricordava già agli inizi del II secolo il vescovo Ignazio, successore di san Pietro nella Chiesa di Antiochia, nella sua lettera *Ad Ephesios*: «Una parola pronunciò il Padre e fu suo Figlio ed essa parla sempre in eterno silenzio e nel silenzio deve essere ascoltata dall'anima».

La Scrittura esprime il silenzio originario che è la prima espressione di amore del Padre, che diventa poi Parola obbediente del Figlio e, quindi, Spirito di Amore come nuovo silenzio che giunge dopo il Verbo e che rinchiude in sé il mistero trinitario. Da questo silenzio nasce la rivelazione che diventa in seguito parola *storica* e *profetica* per culminare nella parola definitiva con l'incarnazione del Figlio. Anche questo *Logos* sfocia in un nuovo silenzio sulla croce e il sabato santo fino a diventare grido di vittoria sulla morte nel giorno della risurrezione. La Bibbia è la prima grande testimone della grandezza del silenzio, perché non lo qualifica solo come una realtà per l'uomo e il creato, ma lo fa diventare orizzonte privilegiato su cui porre il mistero della rivelazione di Dio.

Il silenzio è il luogo privilegiato per accogliere la rivelazione di Dio. La permanenza dei quarant'anni nel deserto segna il rapporto tra Israele e Jhwh. Un rapporto fatto di silenzio che diventa visibile nei segni che accompagnano la storia di Israele. La stessa esperienza dei profeti può essere riletta in questo stesso orizzonte. Ezechiele propone un'espressiva simbologia a riguardo: il suo silenzio diventa segno del rimprovero di Jhwh verso il popolo che non vuole ascoltare (Ez 3,26-27). Il silenzio di Dio, comunque, spinge all'ascolto e alla conversione. Davanti a lui il credente è chiamato a prostrarsi nel silenzio dell'adorazione: «A te si deve il silenzio della lode» (Sal 65,2). In Gesù di Nazareth, il silenzio di Dio si schiude a una definitiva parola sulla vita di ogni uomo. Lui è la Parola di Dio, il silenzio sembra cessare; eppure più espressioni nei vangeli mostrano che in questa parola c'è ancora il silenzio come forma di rivelazione. Il silenzio di Gesù è ugualmente una parola fortemente espressiva del suo pensiero e della sua rivelazione.

È ancora un testo di Ignazio di Antiochia agli Efesini a illuminare in proposito: «Meglio è tacere ed essere, piuttosto che parlando non



essere. Buona cosa è insegnare se colui che insegna agisce. Vi è dunque un solo maestro il quale parlò e ciò che disse fu fatto; ma le cose che egli fece tacendo sono degne del Padre. Chi possiede la parola di Gesù può ascoltare anche il suo silenzio, affinché sia perfetto, affinché operi attraverso le cose che dice e venga conosciuto per mezzo delle cose che tace».

Diversi autori moderni si sono fermati a riflettere sul silenzio. Søren Kierkegaard, con un prezioso frammento, afferma che: «Nell'odierno stato del mondo, la vita intera è malata. Se fossi medico e uno mi domandasse un consiglio, risponderci: crea il silenzio! Porta l'uomo al silenzio».

Alla stessa stregua, anche uno dei padri della psicanalisi moderna, Carl Gustav Jung, scriveva che: «Il rumore è benvenuto perché sovrasta l'istintivo avvertimento del pericolo che è in noi. Chi ha paura di se stesso ricerca compagnie chiassose e rumori strepitosi. Il rumore infonde un senso di sicurezza, come la folla, per questo la si ama. Il rumore ci protegge da penose riflessioni, distrugge i sogni inquietanti, è così immediato, così prepotentemente reale che tutto il resto diventa un pallido fantasma».

L'uomo di oggi, particolarmente quello immerso nelle metropoli, è costantemente sotto gli input di parole e versi vuoti che lo distraggono: rumori di macchine, urla di passanti, disordine di un turismo frenetico di massa, fretta per il sopraggiungere di scadenze e di appuntamenti, segnali stradali, pubblicità ovunque, scritte sui muri... in una parola, un'orgia di rumori. L'autoconsapevolezza della perdita del silenzio e l'urgenza per un suo recupero sarebbero una forma di maturazione efficace per un umanesimo nuovo, oltre gli steccati ideologici. Il silenzio potrebbe costituire quella zona di confine necessaria al rumore per il recupero del senso e del significato della grandezza del linguaggio umano. Questo appare più evidente oggi per il moltiplicarsi e il differenziarsi dei linguaggi, tra quello personale sempre più limitato e sintetico, e quello informatico ormai di dominio comune. Quando si sarà giunti al completamento dei computer della quinta generazione, capaci di autoprogrammarsi e di esprimersi, allora, proprio davanti alla meraviglia del linguaggio della macchina, l'uomo potrà finalmente essere in grado di comprendere il valore del silenzio. Scoprirà, infatti, che il linguaggio umano sarà l'unico a poter creare il silenzio e a dargli senso. La macchina produrrà linguaggi e formule, frutto della precisione e dell'intelligenza artificiale, ma l'uomo produrrà ancora senso, perché capace di scegliere e pronunciare il silenzio.

Al teologo non resta che mantenere ferma l'espressione di Sant'Agostino: «Verbo crescente, verba deficiunt». Più cresce nell'uomo la conoscenza del Verbo di Dio fatto uomo e più le parole vengono meno per esprimere la sua grandezza.

Il silenzio sarà sempre più la lode della contemplazione come forma più alta del proprio linguaggio

